UNA FAMIGLIA FRANCESCANA NELLE PERIFERIE ESISTENZIALI

Ecco i frutti della missione concretizzati e raccontati da una famiglia di sposi e genitori, i **Di Giovine, Eugenio ed Elisabetta**, che in Sudamerica hanno dato frutto concreto al loro percorso con l'Ordine Francescano Secolare e che, una volta tornati in Italia, hanno vissuto una bellissima esperienza missionaria... a casa loro, cioè in una canonica della diocesi di Milano.

Siamo Eugenio ed Elisabetta, francescani secolari, sposati da 18 anni e genitori di 5 figli. La nostra famiglia è nata con il desiderio di vivere "come famiglia" un'esperienza missionaria, un desiderio di lavorare con i poveri più che di lavorare per i poveri. Viviamo a Bollate, una città nell'hinterland di Milano. Subito dopo il matrimonio abbiamo iniziato il discernimento accompagnati dall'Ordine Francescano Secolare (OFS) e dai frati minori conventuali e nel 2006 siamo stati inviati dall'OFS e dalla Diocesi di Milano come famiglia missionaria fidei donum, presso la Diocesi di Guanare (Venezuela) per un progetto pastorale e sociale in corresponsabilità con i Frati Minori Conventuali della Custodia Nuestra Señora de Coromoto.

Il Barrio "La Importancia" in cui abbiamo vissuto era molto povero e problematico: c'erano decine di casi di emarginazione ed esclusione a cui era sempre abbinata anche una problematica sociale o sanitaria. È stato un lavoro molto duro essere famiglia e famiglia missionaria con due bambine piccole (la seconda è addirittura nata in missione). Ma non abbiamo mai perso la speranza, fiduciosi che con l'aiuto di Dio avremmo comunque potuto dare il nostro piccolo contributo per permettere agli oppressi del "Barrio" di poter "alzare la testa", organizzarsi in maniera tale da poter far valere i propri diritti ed essere in grado di assumersi le proprie responsabilità. Ci integrammo pienamente nella comunità, ci sentimmo subito voluti bene ed accolti. C'era sempre una rete di interesse e protezione nei nostri confronti. Sentimmo una grande consolazione che ci riempì il cuore di speranza per il proseguo del nostro ministero in Venezuela: una sorta di percezione di quel senso di fraternità universale che, seppur nella nostalgia della lontananza degli affetti più intimi, riempiva di gioia il vissuto di una nuova famiglia che, grazie a Dio, riuscimmo a sperimentare anche dall'altra parte dell'Oceano.

Le povertà trovate in Venezuela erano diverse dalle povertà che lasciammo a Milano. Però capimmo presto che le povertà più difficili da "gestire" non erano solo quelle fatte di stenti materiali (l'ingiusta distribuzione delle risorse è una realtà planetaria di cui percepiamo la tragicità anche nella nostra civiltà occidentale), a quelle, con un minimo di buona volontà, ci sarebbe rimedio. Le povertà più profonde ed umilianti sono quelle che Madre Teresa chiamava "solitudine", e che Francesco d'Assisi percepì nel lebbroso: "l'emarginazione". Si può infatti vivere di stenti ma percepire che si è uomini, capaci di amare ed essere amati seppur nella miseria più totale. Quando alla povertà economica si associa l'umiliazione dell'essere considerata una "non persona" allora la morte è già avvenuta, ancor prima che il cuore smetta di battere. E purtroppo in ogni parte del mondo ci sono uomini che non interessano a nessuno, che non sono forza lavoro da sfruttare, o voti da conquistare e quindi sono lasciati soli, abbandonati ed emarginati, questa volta non più fuori le mura della città, ma negli stessi spazi in cui vivono gli altri, che semplicemente li ignorano.



Il servizio missionario prevedeva l'animazione pastorale di una comunità senza presbitero residente (per mancanza di clero) e l'attivazione di alcuni progetti sociali. Dal punto di vista pastorale favorimmo lo sviluppo del senso di comunità e di appartenenza delle persone che frequentavano la Chiesa "San Antonio" attraverso l'animazione del Consiglio Pastorale, lo sviluppo di piccole comunità basate sulla lettura popolare della Bibbia e l'organizzazione di corsi biblici. Dal punto di vista sociale si cercò di promuovere il senso di responsabilità della comunità nel dare una risposta ad alcuni problemi sociali presenti sul territorio favorendo la partecipazione ed il protagonismo dei giovani come membri attivi della comunità. Un progetto decisivo per ridare speranza ai ragazzi fu il progetto "Alejandro" che affrontava uno dei problemi più gravi della zona: l'abbandono dei figli per molte ore al giorno da parte di genitori che lavorano o che non sono presenti in casa. Le conseguenze per i bambini sono: crescere sulla strada, malnutrizione, assenza o carenza di istruzione e nei casi più gravi violenza. Proponemmo quindi un doposcuola con pasto per alcuni bambini.

Dopo il rientro in Italia nell'estate del 2009 e dopo un accurato discernimento abbiamo dato la nostra disponibilità alla Chiesa di Milano di vivere anche nella nostra Diocesi un'esperienza di servizio pastorale, come famiglia, in corresponsabilità con il clero locale così come vissuto in missione e, accogliendo l'invito della Diocesi, il 4 ottobre 2015 ci siamo trasferiti nella canonica della chiesa di san Giuseppe Artigiano all'interno della più grande Parrocchia di San Martino. Una sperimentazione pastorale che prevedeva il coinvolgimento della nostra famiglia nell'animazione di questo territorio su un "modello missionario" che da anni i missionari fidei donum (presbiteri e laici) sperimentano in America Latina ed in Africa. Le soluzioni che prevedono una presenza diversa da quella di un presbitero nascono spesso per dare risposte alla mancanza di preti. La comunità ha però ritenuto che tale situazione non era una soluzione di ripiego ma una scelta consapevolmente con la convinzione che la nuova evangelizzazione presupponga anche nuove vie e nuove sperimentazioni.

Punto di forza di tale esperienza è la consapevolezza che la famiglia vive i luoghi della comunità: dall'asilo al mercato, ai luoghi di lavoro, e vive gli stessi problemi delle altre famiglie, generando legami che rispondono a quella necessità che oggi hanno le Parrocchie e la Chiesa: ritrovare il contatto con l'umanità nel suo quotidiano. Per noi è stato un ritorno a quello stile missionario appreso in Venezuela dove la vicinanza e la prossimità ai fratelli, soprattutto ai bisognosi si trasformava in un circolo di evangelizzazione in cui, nel cercare di annunciare Cristo, si veniva evangelizzati. Le periferie delle metropoli come Milano sono, per esempio, luoghi in cui i confini tra il benessere e le povertà sono ormai labili. Nelle molte "periferie esistenziali", Dio all'apparenza non c'è. In verità le domande su Dio ci sono, eccome! Ma il più delle volte rimangono inespresse perché spesso i preti o i religiosi non sono più riconosciuti quali persone privilegiate cui porre le "domande importanti". Il rischio, quindi, è che tali domande rimangano inespresse o peggio ancora che la risposta a tali domande sia demandata alle TV o ad internet. Noi abbiamo inteso l'essere "chiesa in uscita" nel vivere in mezzo alla gente che quotidianamente incontriamo. E le persone che incontriamo ci riconoscono come "Chiesa". Siamo però, allo stesso tempo, percepiti anche come "pari" perché come loro siamo marito e moglie, siamo padre e madre, viviamo le stesse gioie e le stesse fatiche e ciò crea quella prossimità che pone le basi di fiducia per cui la gente si avvicina, ci cerca per chiederci di Dio a partire dai problemi quotidiani, dalla concretezza della vita.



PROSEGUI DA QUI LA LETTURA

Abbiamo terminato questa missione l'8 dicembre 2021. Questi anni ci hanno consegnato alcuni esiti: la famiglia, vivendo il quartiere, ha occasioni di annuncio del Vangelo e punti di osservazione del territorio che il prete non vive: a scuola, nei luoghi dello sport, al parco giochi; le comunità parrocchiali sperimentano la ricchezza di questa nuova formula pastorale che aiuta a immaginare una Chiesa sempre più ministeriale; fa crescere il ruolo e la partecipazione dei laici e delle famiglie nella vita parrocchiale; invita a fare della parrocchia un luogo di relazione piuttosto che di erogazione/fruizione di servizi; la presenza della famiglia aiuta i preti a immaginare una parrocchia a misura di famiglia, che tenga conto dei ritmi reali e delle domande che essa pone. I preti, soprattutto nei contesti urbani più periferici, possono condividere l'azione pastorale e le difficoltà nell'incontrare un'umanità indifferente, sofferente, talvolta anche degradata; la famiglia residente in canonica permette di mantenere una presenza viva e di Chiesa anche nelle parrocchie senza prete residente. Uno degli obiettivi principali della nostra esperienza è stato quello di stimolare la corresponsabilità di tutti i fedeli, favorendo il passaggio del ruolo dei laici da collaboratori a corresponsabili, affinché il rinnovamento ecclesiale potesse andare avanti anche dopo il termine della nostra personale esperienza. Oggi la Chiesa "ha bisogno" di nuove forze e la tentazione è quella si sentirsi "più importanti" di quello che realmente si è, riproponendo la piaga del clericalismo e del servizio inteso come potere.

Interessante infine che, dopo il discernimento comunitario in vista del nostro termine del servizio, la comunità non abbia chiesto alla Diocesi un "prete residente" nella canonica ma una nuova famiglia missionaria a Km 0.

